

E noi cosa ne sappiamo?

“E noi cosa ne sappiamo?” è la domanda con cui questa mostra ci invita a riflettere sulle modalità con cui è stato raccontato il colonialismo italiano tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale.

Il MITAG ha avviato una ricerca sulle proprie collezioni e su quanto è conservato in altri musei del territorio regionale, partecipando al dibattito internazionale sulla gestione del patrimonio coloniale, già avviato da tempo in altri paesi.

La mostra aiuta a comprendere come l'immaginario coloniale italiano sia stato fondato su stereotipi e letture romanticizzate, usati per legittimare il dominio e la violenza. Gli oggetti e le immagini esposti, ci interrogano anche su rimozioni e pregiudizi che permangono ancora oggi.

Grazie ad una contaminazione con il linguaggio dell'arte, il racconto è arricchito da un'installazione dell'artista Martina Melilli, in collaborazione con Attila Faravelli.

Il progetto espositivo e le iniziative correlate si sviluppano nell'Anno dei Musei dell'Euregio 2025, dedicato ai temi della giustizia, della uguaglianza sociale e alle forme di resistenza.

Rimozioni e persistenze nella memoria

Nel secondo dopoguerra, l'Italia fatica a fare i conti con il proprio passato coloniale. Il racconto di queste vicende è spesso distorto: una storia “coloniale”, cioè periferica e lontana, oppure una storia “italiana”, in cui il ruolo e la voce delle popolazioni africane sono assenti. Le violenze e i crimini di guerra sono a lungo rimossi dalla memoria collettiva italiana.

Musei, monumenti e spazi pubblici conservano ancora oggi tracce dell'interpretazione eroica dell'impresa coloniale. Fino agli anni '60 del Novecento il Museo conserva le sale “Colonie” e le chiude senza chiarire il significato di quella azione. Oggi si interroga sull'eredità di queste vicende e su cosa significa essere luogo di narrazione pubblica.

Le ragioni di un Impero coloniale

L'espansione coloniale italiana in Africa prende avvio alla fine dell'Ottocento e viene presentata all'opinione pubblica come una missione civilizzatrice, legittimata da una presunta superiorità degli italiani e descritta in termini di esotismo e avventura.

La propaganda punta a costruire due identità contrapposte: l'*italiano* colonizzatore, l'*altro* primitivo. I manifesti e le fotografie mostrano soprattutto le opere pubbliche realizzate dagli italiani e esaltano il processo di modernizzazione.

Il ricorso a caricature e a tratti grotteschi nella rappresentazione dell'*altro* punta ad enfatizzare differenze percepite come segno di inferiorità. Pratiche pseudo-scientifiche alimentano teorie razziali infondate che portano ad un sistema gerarchico basato sulla razza, con gli italiani al vertice.

Il volto della conquista

Gli italiani si rappresentano come liberatori, impegnati nell'abolizione della schiavitù e nel miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni africane, ma la conquista del territorio è caratterizzata da violenza e sopraffazione.

Le campagne militari sono lunghe e feroci e prevedono ampio impiego di bombardamenti aerei e di gas tossici, anche contro i centri abitati. Il Regio Esercito impiega come truppe regolari gli ascari, soldati provenienti da Eritrea, Libia e Somalia, in azioni di occupazione e repressione dei movimenti di guerriglia.

La popolazione civile è sottoposta a rastrellamenti, confische, rappresaglie e violenze indiscriminate. La resistenza delle popolazioni locali è stata a lungo ignorata o minimizzata e i combattenti definiti in termini riduttivi “ribelli”, non “resistenti”.



Io ti vedo. Tu devi guardarmi.

Martina Melilli con Attila Faravelli

Installazione site specific, dimensioni ambientali,
teli di cotone stampati, sabbia, audio multicanale

*È un lavoro sulla presenza.
Sulle presenze che abitano lo spazio,
la memoria, la nostra storia.
Presenze non sempre visibili,
non sempre identificabili, ma indubitabili.
Ci sono. E ci chiedono di essere viste.
Guardate. Riconosciute.*

*Lo sguardo in macchina interroga il tuo.
Controsguardo.
Non è passivo: è risposta, è affermazione.
È un soggetto che entra nel fotogramma
per dire: io ti vedo.
Per dire: guardami. Sono qui. Esisto.
Presenze secondarie nella logica dell'immagine,
ma centrali nel loro gesto.
Presenze che sfidano il punto di vista
del fotografo, che impongono la loro esistenza.
Che non possono più essere ignorate.*

Io ti vedo. Tu devi guardarmi.

*Senti la mia presenza?
Mi senti?*

*E poi ci sono gli oggetti.
Quelli che non si espongono.
Quelli che restano nei depositi.
Cosa raccontano i suoni
che si sono depositati nelle loro fibre?
Quali tracce invisibili lasciano su di essi
i corpi, le storie, le assenze?
Con Attila Faravelli abbiamo registrato
il suono di questi materiali lì dove sono
conservati attraverso manipolazioni
ravvicinate, ispirate alla pratica dell'ASMR,
spesso su supporto analogico.
Le registrazioni includono anche i rumori
ambientali dei magazzini - ventole, acqua,
riverberi - e non sono state sottoposte
ad alcun trattamento in post-produzione.
L'intervento propone un ascolto
che interroga il modo in cui le istituzioni
conservano, selezionano e talvolta
rimuovono i segni del proprio passato.*



Etiopia. Accampamento di nomadi



Harar, Etiopia. Festa del Ramadan



Libia. Donne e bambine presso un villaggio



Libia. Gruppo di bambini e bambine presso un villaggio



Libia. Una squadra di ascari libici



Libia. Caporale di fanteria con gruppo di ragazzi



"Tigrè, Etiopia. Lamento per la morte del maggiore Pietro Toselli, morto ad Amba Alagi il 7 dicembre 1895"



Asmara, Eritrea. Comando Deposito di Reclutamento per la Libia e la Somalia



Somalia. Gruppo di militari del Corpo Automobilistico con due ascari.



Somalia. Soldati italiani in un villaggio con bambini e dromedari. 6 ottobre 1935



Etiopia. Gruppo di bambini in un villaggio. 1935-1936



Etiopia. Il tenente Gino Perini con un gruppo di ascari. Dicembre 1935